

ITALIAN LANGUAGE EXAM
Harvard University, Department of History

Friday, August 29th, 2014

Translate any two of the following passages into literate English. Put accuracy of the rendering before style, but try to be readable. You may use a dictionary.

Text 1

Francesco Benigno

L'OMBRA DEL RE

Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento

Marsilio

133	Un consenso difficile
142	La rottura della lealtà
146	La caduta di un «valido»
156	Accuse e controaccuse
165	Il capovolgimento delle posizioni
169	Indice dei nomi

INTRODUZIONE

Tra Cinque e Seicento, nel breve giro di pochi anni, un mutamento di rilievo si afferma nella conduzione politica dei principali stati europei. Alla scomparsa di monarchi come Filippo II d'Asburgo, Elisabetta I Tudor o Enrico IV di Borbone, che avevano esercitato direttamente il potere ed impresso una forte impronta personale sull'azione dei rispettivi governi, fa seguito una generazione di sovrani propensa ad avvalersi di ministri plenipotenziari. A prima vista tale scenario ripropone solo il tradizionale, periodico alternarsi di regnanti dotati di forte capacità di direzione politica a sovrani più deboli, soggiogati da influenti favoriti, impotenti vittime del gioco delle camarille cortigiane. Ciò tanto più se si considera che le successioni al trono di re in giovane età, come nel caso di Filippo III d'Asburgo, o addirittura minori, come in quello di Luigi XIII Borbone, avevano da sempre costituito un terreno favorevole al dispiegarsi di strategie aristocratiche dirette a condizionare e circoscrivere l'autonomia del sovrano.

E tuttavia più ragioni inducono a ritenere che l'emergere del ministro *privato*, costituisca invece un fenomeno inedito, caratteristico di una fase specifica dell'evoluzione dello stato moderno. Depone in questo senso, anzitutto, la diffusione del modello nelle principali corti europee. È stato giustamente notato che non si può ritenere un *hasard*, un caso fortuito, la presenza, negli stessi anni, di uomini come Olivares, Buckingham e Richelieu alla guida delle maggiori potenze dell'epoca¹. Per una larga parte del XVII secolo,

¹ J. Béranger, *Le problème du ministériel au XVII^e siècle*, in «Annales E.S.C.», 29, 1974, p. 166.

l'affidamento della potestà regia nelle mani di un unico ministro, ciò che i francesi chiamano *ministériat* e gli spagnoli *validimiento*, non è un'eccezione, ma la regola.

In secondo luogo, la figura seicentesca del *ministro del re*, se per un verso mantiene taluni aspetti tipici dell'immagine classica del favorito (come il suo dipendere dal rapporto amicale e fiduciario intrattenuto col sovrano), risponde per l'altro ad un'esigenza di direzione politica degli affari quotidiani e di coordinamento degli apparati burocratici che la crescita delle funzioni e delle prerogative dello stato rendono insieme gravosa ed urgente; in questo senso, essa prefigura e anticipa, in un contesto che non consente ancora la formazione di un compiuto sistema ministeriale, quella del settecentesco *primo ministro*.

Va notata, infine, l'inusuale estensione delle prerogative regie consegnate nelle mani di *ministres* o *validos*, e cioè la straordinaria qualità del potere che appaiono in grado di concentrare. Il modello proposto dal duca di Lerma nei primi anni della sua *privanza*, quello che appare agli osservatori di tutt'Europa come una sconvolgente alienazione dei più fondamentali attributi della regalità, si diffonde rapidamente. Un dato, quest'ultimo, sottolineato con forza nelle relazioni degli ambasciatori veneti.

L'invio della Serenissima Gerolamo Soranzo, nel suo rendiconto del 1614 dalla corte dell'imperatore Mattia², rimarcava come Melchior Khlesl fosse divenuto ormai signore assoluto della volontà dell'imperatore «et posso dir con verità che il suo dominio eccede quello, che tiene il duca di Lerma in Spagna [...] la sua autorità è passata tant'oltre, che doppio rissoluto, e stabilito un negotio nel Consiglio di Stato, et sottoscritto anco dal medesimo Imperatore, di sua testa lo altera, lo muta, lo rissolve, et senza conferir con li altri consiglieri, lo fa di novo sottoscrivere da Cesare, et fa le speditioni». Tra le conseguenze di ciò v'è che Khlesl, un oscuro canonico in predicato di diventare cardinale, «si è fatto ricchissimo avendo conseguito più di 40 mila talleri d'entrata, essendo stato fatto vescovo di Vienna et Città nuova». A sua volta, Angelo Correr, ambasciatore a Parigi, notava come Richelieu «di tutto sovraneamente e dispoticamente dispone». Infatti, la direzione degli affari di governo «dopo l'anno 1625 fu assunta dal cardinale di Richelieu e col progresso del tempo se gli è assoggettata in modo che ora vedesi coman-

² *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. III, Torino 1908, p. 20.

dare come re piuttosto che operare come ministro; altro di ministro non tenendo che il nome ed altro che il nome appunto non mancandogli per essere re, fatto egli solo il direttore della guerra e della pace, il distributore delle finanze, il dispensatore delle cariche della corona e delle dignità ecclesiastiche³. Richelieu, la cui fortuna personale aveva raggiunto dimensioni favolose⁴, viveva, secondo Correr, più lussuosamente del re, circondato e protetto da cento guardie del corpo più due compagnie di uomini d'armi e cavalleggeri, oltre al reggimento di fanteria della marina. Dieci anni dopo, un successore di Correr, l'ambasciatore Morosini, rilevava come Mazzarino fosse «il solo direttore di tutti gli affari del Regno». Ancora una volta è sottolineata l'alienazione di poteri e facoltà propri della regalità: «sente il Cardinale tutti gli ambasciatori, distribuisce il denaro delle finanze a suo piacere, dà governi, benefici, comandi d'armate e tutto il di più...»⁵.

La necessità di superare un'interpretazione del fenomeno tipica della storiografia ottocentesca, che imputava la comparsa di simili personalità essenzialmente ad un deficit di autorità di sovrani deboli o *fainéants*, ha condotto recentemente a sottolineare le nuove esigenze di governo politico della monarchia che il re è costretto a fronteggiare. Ovvero la crescente distanza prodottasi nel corso del Cinquecento tra gli impegni cerimoniali e cavallereschi propri della regalità, gli unici che un monarca è educato ad affrontare, e la sempre maggiore difficoltà di coordinamento e direzione della complessa macchina governativa. È stato osservato che in ambienti cortigiani forgiati dalla lettura dei trattati del Castiglione e di Baltasar Gracián e abituati a considerare il re soprattutto come il primo fra i gentiluomini, sovrani come Filippo II o Massimiliano di Baviera, dediti all'oscuro lavoro di annotare consulte e vistare *papeles*, apparivano *unkingly*⁶. A ciò si potrebbe aggiungere che la possibilità di trasferire sul ministro parte del carico burocratico accumulatosi sulle spalle del monarca, consentiva a quest'ultimo di dedicare il suo tempo ad attività quali le cerimonie sacre, le feste, la munificenza⁷, i viaggi, che solo se viste con sguardo retrospettivo ed anacronistico

³ *Ibid.*, vol. VI, Torino 1975, pp. 895-98.

⁴ Cf. J. A. Bergin, *Cardinal Richelieu: Power and the Pursuit of Wealth*, London 1985.

⁵ *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. VI, cit., pp. 1077-79.

⁶ G. Parker, *Europe in Crisis 1598-1648*, Glasgow 1979, pp. 56-58.

⁷ L. Levy Peck, *For a King not to be Bountiful were a Fault: Perspectives on Court Patronage in Early Stuart England*, in «Journal of British Studies», XXX, 1986, pp. 31-61.

Text 2

Niccolò Machiavelli
Il Principe

Nuova edizione a cura di Giorgio Inglese

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi
Teatro (Andria. Mandragola. Clizia)
Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio

Einaudi

da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare⁴ uno stato che sia già stabilito e fermo.

XX.

AN ARCES ET MULTA ALIA, QUAE QUOTIDIE
A PRINCIPIBUS FIUNT, UTILIA AN INUTILIA SINT¹.

[1] Alcuni¹ principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e² loro sudditi; alcuni hanno tenuto divise le terre subiette. [2] Alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimo; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato. [3] Alcuni hanno edificato fortezze: alcuni le hanno ruinate e destrutte³. [4] E benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza⁴, se non si viene a⁵ particolari⁶ di quegli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quello modo largo⁷ che la materia per sé medesima sopporta.

[5] Non fu mai adunque che uno principe nuovo disarmi i suoi sudditi: anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati, perché, armandosi⁸, quelle arme diventano tua, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e

¹ a conservare. Propriamente si lega al solo *convenienti*.

[xx]¹ Se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si fanno da' principi, per conservazione del loro stato, sono utili o no.

[1]¹ *Alcuni*. I primi tre paragrafi danno l'indice del capitolo: l'armamento dei sudditi (5-9); le fazioni (10-14); le inimicizie verso il principe (15-16); i sostenitori dello stato precedente (17-23); le fortezze (24-33).

[3]¹ *destrutte*: notevole la variante offerta dal ms. di Gotha: *deserte*, in dittologia sinonimica con *ruinate*.

[4]¹ *determinata sentenza*: 'giudizio compiuto'.

² viene a³ *particulari*: 'discutono le condizioni proprie'.

⁷ largo: 'generale'.

[5]¹ *armandosi*: 'se vengono armati da te' (sogg. i *sudditi*); non si tratta di dare armi ai sudditi, come privati, ma di inquadrali militarmente (Sasso). — Nei *Ghiribizzi*: «Lorenzo de' Medici disarmò el popolo per tenere Firenze; messer Giovanni Bentivogli, per tener Bologna, lo armò». Nota però come la 'logica' dei *Ghiribizzi*, che parificava i due «modi» in funzione del «riscontro» con i tempi, sia superata nel P., dove è presentato, come solo «modo» valido, quello di chi ha armato i popoli.

quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno² tua partigiani. [6] E perché tutti e³ sudditi non si possono armare, quando si beneficano quegli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà⁴: e quella diversità del procedere, che conoscono⁵ in loro⁶, gli fa tua obligati; quelli altri ti scusano, giudicando essere necessario quegli avere⁷ più merito⁸ che hanno più pericolo e più obbligo⁹. [7] Ma quando tu gli disarmi, tu cominci a offendergli: mostri che tu abbi in loro diffidenza, o per vilta o per poca fede¹⁰; e l'una e l'altra di queste opinioni concepe¹¹ odio contro di te; e perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità che di sopra¹² è detto: e quando¹³ la fussi buona, non può essere tanta¹⁴ che ti difenda da nimici potenti e da sudditi sospetti. [8] Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato l'arme: di questi esempli ne sono piene le istorie. [9] Ma quando uno principe acquista uno stato nuovo, che come membro¹⁵ si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quegli che nello acquistarlo¹⁶ sono surti tua partigiani: e quegli ancora¹⁷ col tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati¹⁸, e ordi-

² si fanno: sogg. 'tutti quanti' (Lisio); meno bene Carli ecc.: quelli che erano già fedeli).

[6]¹ fare ... sicurtà: 'agire con meno riguardo'.

³ conoscono: sogg. *quelli che tu armi*.

⁴ in loro: 'essere esercitata nel loro confronti'.

⁵ quegli avere: accusativo con infinito (costrutto latineggiante).

⁶ merito: 'compenso'.

⁷ più obbligo: 'maggiori doveri'.

[7]¹ *vilta o ... poca fede*: intenderei che il principe, disarmando i sudditi, dà a vedere di considerarli o vili o non fidati; Osimo e poi Russo attribuiscono 'paura o poca fiducia' al principe: ma la 'paura' eventualmente mostrata dal principe provocherebbe nei sudditi il disprezzo, non l'odio di cui si dice subito dopo.

² concepe: 'concepisce, genera' (la forma da *concepere*, lat.; cfr. XIX.49).

³ di sopra: cfr. XII.5-6.

⁴ quando: 'quand'anche, se eccezionalmente'.

⁵ tanta: 'tanto numerosa'.

[9]¹ come membro: cfr. III.1.

² nello acquistarlo: 'quando tu hai acquistato il principato'; lieve anacoluto (Osimo).

³ quegli ancora: 'anche essi'.

⁴ molli ed effeminati: vago riscontro con i consigli di Creso a Ciro sul modo di dominare i lidi, in Erodoto I.155.

Text 3

Elsa Morante
L'isola di Arturo

Romanzo

Introduzione di Cesare Garboli

Einaudi

Dallo stesso autore nel catalogo Einaudi

La straordinaria avventura di Caterina

Menzogna e sortilegio

Lo scialle andaluso

Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi

La Storia

Aracotti

Diario 1938

per nascondersi, in una posa di timidezza e di pudore. È molto seria, e nei suoi occhi neri non si legge soltanto la sottomissione, ch'è solita in quasi tutte le nostre ragazze e sposette di paese; ma un'interrogazione stupefatta e lievemente spaurita. Come se, fra le comuni illusioni della maternità, essa già sospettasse il suo destino di morte, e d'ignoranza eterna.

L'isola.

Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rivedi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenebroso e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scòrfano, ch'è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell'acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo. Sui davanzali delle finestruole, strette quasi come feritoie, si vede qualche volta una pianta di garofano, coltivata in un barattolo di latta; oppure una gabbietta che si direbbe adatta per un grillo, e rinchiusa una tortora

catturata. Le botteghe sono fonde e oscure come tane di briganti. Nella caffetteria del porto, c'è un fornello di carboni su cui la padrona fa bollire il caffè alla turca, dentro una cuccuma smaltata di turchino. La padrona è vedova da parecchi anni, e porta sempre l'abito nero di lutto, lo scialle nero, gli orecchini neri. La fotografia del defunto è sulla parete, a lato della cassa, cinta di festoni di foglie polverose.

L'oste, nella sua bottega, ch'è di faccia al monumento di Cristo Pescatore, alleva un gufo, legato, per una catenella, a un'asse che sporge in alto dal muro. Il gufo ha piume nere e grigie, delicate, un elegante ciuffetto in testa, palpebre azzurre, e grandi occhi d'un color d'oro-rosso, cerchiati di nero; ha un'ala sempre sanguinante, perché lui stesso continua a straziarsela col becco. Se tendi la mano a fargli un lieve solletico sul petto, curva verso di te la testolina, con una espressione meravigliata.

Al calar della sera, incomincia a dibattersi, prova a staccarsi a volo, e ricade, ritrovandosi qualche volta starnazzante a testa in giù, appeso alla sua catenella.

Nella chiesa del porto, la più antica dell'isola, vi sono delle sante di cera, alte meno di tre palmi, chiuse in teche di vetro. Hanno sottane di vero merletto, ingiallite, mantiglie stinte di broccatello, capelli veri, e dai loro polsi pendono minuscoli rosari di vere perle. Sulle loro piccole dita, di un pallore mortuario, le unghie sono accennate da un segno filiforme, rosso.

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell'arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani. Il piazzale del porto, in molte ore del giorno, appare quasi deserto; sulla sinistra, presso la statua di Cristo Pescatore, una sola carrozzella da nolo aspetta l'arrivo del piroscalo di linea, che si ferma da noi pochi minuti, e sbarca in tutto tre o quattro passeggeri, per lo più gente dell'isola. Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida,